quel monstero, the varie provodenti che dano

strano quanto nó-fose scielta la disciplina, Impecache ordino, a popa de scummica, alla badossa

mottesso at about laice l'ingresse, che andando laice a religiose a pa OMIRQ nOQAD assa, disponesse che parlassere alla porta o alla finestra, e lossero

per pariare con enamenada, essa hadessa in termine

Vie al sud di Dora Grossa. — San Pietro, antico monastero Benedittino. — Sua unione col monastero di Santa Croce. — Nuovo monastero in piazza Carlina. — Cessione della chiesa antica alla compagnia della Misericordia. — Breve storia di essa compagnia, e descrizione della chiesa. — Come conforti i condannati a morte. — Letteratura convulsa d'oggidì. — Quanto possa la grazia sui cuori più indurati. — Antico palazzo de' principi di Carignano, nella via de' Guardinfanti.

Ripigliando ora da capo la parte occidentale di Torino, diremo che tra San Martiniano e l'angolo sud-ovest della città, esisteva già prima del mille il monastero di San Pietro di religiose Benedittine, a cui, nel 1077, la duchessa Immilla, figliuola di Odelrico Manfredi, marchese e conte di Torino, facea cortesia di due possessioni in Musinasco. Nel 1376 Giovanni di Rivalta facendo la visita di quel monastero, die' varii provvedimenti che dimostrano quanto ne fosse sciolta la disciplina. Imperocchè ordinò, a pena di scomunica, alla badessa Agnesina che tenesse il monastero chiuso, nè permettesse ad alcun laico l'ingresso; che andando laico o religioso a parlar con monache, essa disponesse che parlassero alla porta o alla finestra, e fossero sempre in due; che se alcun giovane laico andasse per parlare con una monaca, essa badessa in termine di quattro giorni lo facesse sapere al vescovo; finalmente ordinò che tutte le monache dormissero nel dormitorio, eccettuata la badessa e la signora Lionetta (1).

Queste monache non aveano clausura, ed uscivano liberamente per la città; e però si ha memoria d'un Giovanni Mussato, condannato in sette fiorini d'oro e mezzo di multa, per aver fatto cadere maliziosamente suor Alessina degli Aimari, monaca del monastero di San Pietro (2) (1385).

Erano queste monache per lo più d'illustri natali. Due priorati dipendeano dal monastero, ed aveano ciascuno una monaca deputata a governarlo. Nel 1387 Catterina della Rovere era priora di Scarnafiggi; Isabella Provana, priora di Macello (5).

Nel 1560 erano le monache di San Pietro ridotte al numero di tre, quando Pio iv le uni al nuovo monastero delle Canonichesse Lateranensi di Santa Croce, le quali in memoria di tale unione posero un altare dedicato a S. Pietro nella loro chiesa.

Nel 1535 Beatrisina Romagnano, desiderosa che s'introducesse a Torino l'ordine delle Canonichesse Lateranensi, avea ceduto a questo fine una casa posta nel sito dove ora sorge la chiesa della Misericordia, e dove l'anno seguente vennero dal monastero della Annunziata di Vercelli donna Desideria Taglienti e due compagne. Chiamossi quel monastero, Monastero di Santa Croce, e la chiesa s'intitolò di Nostra Signora di Misericordia.

Nel 1549 ne fu benedetta badessa Laura di Saluzzo; le fanciulle di non chiari natali non v'entravano, perchè, secondo l'errore di que' tempi, nel consecrarsi a Dio si pensavano di poter transigere co' pregiudicii mondani, e d'esser tenute da più, quando aveano per compagne nel servigio di Dio fanciulle di pari grado; il che forse anche principalmente faceano, perchè tra donne pressochè uguali di nascita e d'educazione riputavano più agevole il mantenimento della pace e dell'amorevolezza. Nel 1558 la chiesa della Misericordia fu consecrata da Andrea de Montedei, vescovo di Nicomedia, suffraganeo di Cesare Cibo, arcivescovo di Torino. Ma per essere il sito ove abitavano presso le mura angusto e malsano, le Canonichesse Lateranensi si trasferirono verso al 1684 nel nuovo monastero di piazza Carlina. L'antica loro chiesa della Misericordia fu poi venduta

alla confraternita di S. Giovanni decollato, posta similmente sotto la protezione di Nostra Signora di Misericordia l'anno 1720.

Le monache di Santa Croce tenevano educande. Fin dal 1586 si trova memoria di somme pagate a suor Maria de Gagliardi, badessa, in acconto delle donzene fatte alle figliuole che d'ordine di S. A. tengono nel detto monastero. Tra queste figliuole mantenute nel monastero dalla liberalità del principe trovasi nel 1590 mentovata Anna detta di Racconigi, che probabilmente era del sangue di Bernardino di Savoia, signore di quel luogo (4).

Questo monastero e quello di Santa Chiara erano i soli luoghi in cui si curasse allora in Torino l'educazion femminile, tanto importante e tanto negletta.

La confraternita della Misericordia, una delle più benemerite per l'amministrazione delle carceri che le venne affidata, per le pietose assistenze che usa ai carcerati, pe' soccorsi che dispensa, e finalmente per l'antico suo instituto dello assistere i condannati all'estremo supplizio, ebbe cominciamento in marzo del 1578.

Ne' primi giorni di quel mese Michele Zuccato, Andrea de' Millani, Marc' Antonio Spana, Fabrizio Bonanome e varii altri impetrarono dall'arcivescovo, e poi dal duca Emmanuele Filiberto, licenza di fare una nuova compagnia di disciplinanti nella chiesa dei Ss. Simone e Giuda, sotto al titolo di S. Giovanni Battista decollato. Nell'anno seguente papa Gregorio xui ne privilegiava i confratelli d'ambo i sessi d'indulgenza plenaria, nell'ingresso, in punto di morte, nel giorno della decollazione di S. Giovanni Battista, ed in altre occasioni specificate nella bolla.

Nel 1580, in seguito a convenzione del 9 di febbraio di quell'anno co' frati di Sant' Antonio, passò alla chiesa di San Dalmazzo, ove alzò un oratorio in fondo alla chiesa, e costrusse allato alla medesima, verso ponente, una cappella dove si seppellivano i giustiziati; mentre il sepolcro de' confratelli era apparecchiato innanzi all'altar maggiore.

Nel 1581 la compagnia di S. Giovanni decollato, detta della Misericordia, venne aggregata all'arciconfraternita dello stesso titolo della nazione fiorentina stabilita in Roma (5), a mediazione d'Ottavio Santacroce, vescovo di Cervia, e di Bernardo Aldobrandino. Nell'anno medesimo, a' 10 di luglio, la confraternita della Misericordia ottenne da Carlo Emmanuele 1 la facoltà di liberare un condannato a morte od a galera, ovvero un bandito, purchè non reo di maestà, nè di falsa moneta, nè d'assassinio, nè di falsa testimonianza. Più tardi ebbe privilegio d'altre nomine fino al numero di tre all'anno; ed ogni utile se ne ritraesse, si convertiva in sollievo de' carcerati.

Quando godeva di tal facoltà, recavasi la compagnia la vigilia di S. Giovanni decollato processionalmente

alle carceri, dove le veniva consegnato il reo. La compagnia lo vestiva d'un abito di zendado rosso. lo coronava di lauro, gli poneva in mano un ramoscello d'ulivo in segno di vittoria e pace; e quindi, postolo in mezzo al priore ed al sottopriore, lo accompagnava al suono di festivi stromenti, e cantando il Te Deum, al Duomo, donde riconducevalo alla chiesa di San Dalmazzo, nella quale si cantava una messa coll'applicazione del sacrifizio per la Real Casa di Savoia. Finita la messa, il reo se ne partiva dopo d'aver offerto l'elemosina convenuta, e trovavasi restituito nella libertà, ne' beni, nell' onore e nella fama antica (6), seppure alcuna persona al mondo può rendere l'onore e la fama una volta perduta; se pure l'opinione pubblica si può cambiare con un rescritto. È noto che Benvenuto Cellini trovò in Roma la stessa via di salvarsi dalla pena incorsa per un omicidio; e lo narra ei medesimo in quella sua vita, che sarà un perpetuo e sicuro modello di lingua e di stile per l'aurea sua scioltezza e semplicità, e che raccomando singolarmente ai giovani, perchè serve di correttivo a quella tendenza che la foga dell'imaginazione induce allo stile gonfio e ridondante, uno dei soliti peccati dell'età più verde.

La sublime missione di carità che esercita questa Compagnia, ed il modo con cui costantemente l'esercitò, invitarono in ogni tempo uomini distinti per nascita, per uffizi, per ingegno a farvisi aggregare. A'tempi di Carlo Emmanuele e di Vittorio Amedeo 1, quando più bollivano le discordie d'essa Compagnia co' Barnabiti, che voleano allontanarla dalla loro chiesa, intervenne più volte in suo favore la mediazione della piissima infanta Catterina di Savoia onde potesse celebrare liberamente in San Dalmazzo la festa di S. Giovanni decollato. La principessa Ludovica di Savoia ne fu consorella; ed in molte occasioni i nostri principi v'esercitarono il primario ufficio di priore o governatore.

Nel 1695 era priore l'abate don Giovanni Battista Isnardi de Castello, cavaliere dell'Annunziata. Sosteneano l'ufficio di consiglieri l'abate don Carlo Tommaso Ludovico Maillard de Tournon, poi cardinale, quel medesimo che fu così celebre per la sua legazione alla Cina e per le persecuzioni che vi pati; l'abate don Francesco Canalis di Cumiana, il marchese Giambattista Ripa di Meana, il mastro auditore Paolo del Ponte, il conte Giovanni Antonio Frichignono di Castellengo, il conte Giuseppe Antonio Gastaldi, il cavaliere don Giovanni Lorenzo Arpino.

Due anni dopo era priore il conte e cavaliere di gran croce don Ludovico Solaro di Moretta, quando per decreto della sacra congregazione de'vescovi e regolari la confraternita fu obbligata ad uscir dalla chiesa di San Dalmazzo. I Domenicani fecero le più graziose proferte per averla con loro. Darebbero la cappella dell'Annunciata ne'chiostri di San Domenico

per oratorio, una cappella nella chiesa, sepolcro pei giustiziati, sepolcro pe' confratelli. La Compagnia preferì l'acquisto della chiesa del beato Amedeo, propria dello Spedale di Carità, ufficiata dai padri Somaschi, posta nel sito dove ora è il ghetto, in faccia al palazzo del conte Balbo: e là rimase fino al 1720, quando, dopo due anni di trattative colle monache di Santa Croce, e per volontà del re che volle fosse la compagnia della Misericordia preferita a quella del S. Sudario, acquistarono la chiesa antica d'esse monache, e fattala restaurare, v'entrarono processionalmente addì 21 di settembre (7). Nel 1751 i confratelli fecero rinnovare la chiesa su vago disegno del conte di Robilant. Si ha l'intaglio della gentil facciata che quest'egregio architetto aveva imaginata, ma che non fu eseguita (8). Quella che ora si vede fu eretta per doni volontarii di confratelli e con qualche aiuto della regina Maria Teresa d'Austria d'Este nel 1828 sui disegni dell'architetto Lombardi. È opera di minor dispendio e di bellezza minore.

In questa chiesa la tavola dell'altar maggiore, in cui è raffigurata la decollazione di S. Giovanni Battista, assai copiosa di figure, è di Federigo Zuccari. Nella cappella dal lato del Vangelo la Vergine Addolorata con S. Giovanni Nepomuceno in atto di pregare dinanzi a quella, è fatica del cavaliere Beaumont.

Questa confraternita dispensa altresì varie doti;

quattro annuali di lire 220 l'una, legate dal negoziante Michele Bistorti nel 1731; due pure annuali di lire 100 l'una, legate da Michele Gaetano Pateri nel 1727 (9).

Ma il suo antico e principale instituto è d'assistere i condannati all'estremo supplizio, ed ecco in

qual forma si procede.

La Compagnia avvertita per cura degli agenti del fisco esservi qualche infelice condannato a morte, invita i prefetti delle carceri ed i misericordiosi deputati all'ufficio di confortatori ed alcun altro dei principali a trovarsi nel confortatorio. Letta al condannato la sentenza, viene il medesimo circondato dai preti e laici della Compagnia, i quali in que'primi crudeli momenti, lasciando alla desolata natura un necessario sfogo, gli usano conforto di compassionevole sembiante e di cortesi servizii piucche di parole. È condotto poi nel luogo che chiamasi da noi confortatorio, ed è una cappella dove in faccia all'altare s'apre una finestra sul cortile interno della prigione; nel muro che è dal lato del Vangelo s'apre una porta munita di robusto cancello di ferro, al di là del quale entro un andito angusto e chiuso in ogni lato, è un letticciuolo, su cui è assiso il condannato colle mani libere, ma con una catena al piede; accanto al condannato sul letticciuolo medesimo s'asside or l'uno or l'altro de'sacerdoti, ministrando al cuore indurato ed ulcerato il divin farmaco di quella parola, sola

potente a mutarne la natura ed a farne un esempio di ravvedimento e di grazia, come quasi sempre succede. Nella cappella sta il sindaco della Misericordia, capo del confortatorio, cogli altri misericordiosi. Fuori della cappella e della vista del condannato i soldati di giustizia che lo custodiscono. La sentenza gli si legge d'ordinario alle undici di mattina: non prima della stessa ora del giorno seguente dee ricevere la sua esecuzione. Sono ventiquattro ore che gli si lasciano onde provveda alla salute dell'anima sua. Noto quello che accade d'ordinario e che so per sicura relazione di confratelli più forti di me nella esemplare e meritoria loro pietà. Nelle prime ore o scorgesi una morale prostrazione, un totale abbattimento, o la concitazione degli affetti più violenti, più rabbiosi, più disperati; e certe volte l'uno stato succede all'altro. Ma venuta meno la luce odiata di quel giorno che fu apportatore di sì funesta novella, torna un po' di calma e dà luogo a migliori consigli. Allora più non si rifiuta la confessione, e raro è il caso in cui s'indugi fino a notte inoltrata. Passa il condannato una parte della notte in preghiere, e poi gusta qualche ora di sonno inquieto; all'alba del nuovo giorno sente la messa che si celebra nella vicina cappella e riceve il pane degli angioli, che in altri paesi, con soverchia durezza, si ricusa ai condannati. Divote orazioni, pii affetti vannosi alternando fino all'ora fatale, giunta la quale l'esecutore fa domandare al

sindaco della confraternita il permesso d'entrare. Avutolo, comincia un soldato di giustizia a staccar la catena che inceppa il piè del paziente, poi le accompagna appiè dell'altare, dove s'inginocchiano egli e l'esecutore. Questi a lui rivolto gli dice esser egli dalla giustizia destinato ad eseguir la sentenza; eseguirla, non per alcun odio che a ciò lo mova, ma per dovere, pregandolo di perdonargli. Il condannato risponde che gli perdona. L'esecutore rialzatosi gli lega le braccia e gli pone al collo il laccio, stato prima benedetto dal sacerdote. Allora si apre la finestra che dà sul cortile della prigione, ove sono accolti i carcerati. Il paziente si congeda da loro, invitandoli a pigliar esempio da lui e ad emendarsi. Dopo ciò s'avvia il funebre corteggio; la compagnia col gonfalone, il carro cinto dai soldati di giustizia e dagli esecutori, e formato di due banchi lateralmente l'uno all'altro addossati, sovr'uno de'quali siede il paziente, in mezzo a due sacerdoti; sull'altro il sindaco con altri confortatori muniti di cordiali.

Innanzi alla chiesa de'Gesuiti ed alla Basilica il carro si ferma un istante onde il paziente riceva la benedizione dell'agonia. Finito il triste spettacolo, che sempre attira una quantità di popolo minuto, di borsaiuoli e di donne da partito, il sindaco della Misericordia sale sopra la scala del patibolo e taglia il capestro a cui è sospeso il giustiziato, mentre altri confratelli adagiano il cadavere nella bara e lo

accompagnano quindi processionalmente al campo santo. Il capestro è riposto in una borsa di velluto e quindi arso. Una volta ciò facevasi pubblicamente la vigilia di S. Giovanni decollato. Ora s'evita di darne conoscimento al pubblico, perchè le donnicciuole traevano dal numero e dalla qualità di quei lacci argomento di giocate al lotto.

Se fossimo in un tempo in cui le lettere, memori della loro dignità, mai non valicassero i termini del nobile e gentil conversare, noi non avremmo osato di rammentar in questo libro siffatte dolorose particolarità. Ma in un tempo in cui tanti lettori si deliziano dell'idioma de'bagni e delle taverne, delle turpitudîni più infami de' piccioli e de'grandi malfattori, de'misteri de'lupanari e delle prigioni, del dipinto strazio di carni umane: quando se un fior di virtù sbuccia fra tante infamie, si mostra nato nel cuore d'una cortigiana o d'un assassino; quando trionfa questa letteratura convulsa, boiesca che adopera gli uncini e gli aculei, onde addentar fibre, per lungo abuso d'emozioni stemperate e ribelli, e profittare di quella poca breccia che v'apre, per innestarvi calunnie, confido che niuno troverà sconveniente un racconto che fondasi almeno sovra pure intenzioni, e adombra appena ed accenna ciò che altri espone e dipinge.

Quanto possa la religione sull'animo d'un perverso che snoda il cuore all'impulso della grazia, l'abbiam veduto nel recente esempio d'un assassino. Condannato questi contra le proprie e le altrui previsioni all'estremo supplizio, ma preparato già con un fervente dolore de'suoi peccati ad incontrare qualunque si fosse il suo destino, udita la sentenza rispose queste sole parole: La morte!.... Io m'aspettava soltanto la galera perpetua. Pazienza.

Condotto in confortatorio, appena vide il suo confessore, gli annunziò ei medesimo con tutta tranquillità la novella fatale soggiungendo: Veramente mi dava qualche sospetto il vedere che i birri mi legavano con maggiori precauzioni dell'ordinario. Questo giovane di belle forme, di molto ingegno e di sufficiente istruzione si dimostrò gratissimo a tutti quei che lo confortavano, e diceva loro: I miei misfatti mi hanno condotto a questo passo; ho meritato, non una, ma cinquanta forche. Ho fatto il male, trattasi ora di espiarlo. Nulla di più naturale: spero che Dio mi userà misericordia. Tutto ciò diceva senza punto smarrirsi e senza esaltazione di fantasia riscaldata. Venuta la notte dormi più di quattr'ore d'un sonno tranquillissimo; e avrebbe dormito di più se il campanello della prigione non lo svegliava. Passò la mattina in ferventi orazioni. Venuta l'ora sali sul carro, e giunto in capo alla via di Doragrossa, vedendo la gran calca di gente che l'ingombrava, disse al suo confessore. Chi crederebbe che di tanti che qui siamo il più contento son io? Agli spettatori diceva: Preghino

per me, ch' io spero fra poco di pregar per loro. Tutto ciò sempre senza mai lasciar trasparire agli atti o al viso il menomo turbamento. Il confessore, vedendo un effetto così mirabile della grazia divina, gli raccomandò di pregare per lui giunto che fosse in paradiso, e per la congregazione a cui apparteneva. Il paziente glielo promise. Giunto al patibolo, salito sopra la scala, quando sentì che l'esecutore s'apprestava a dargli la spinta, si volse sorridendo al confessore e gli disse: A momenti la sua commissione sarà fatta (10).

La compagnia della Misericordia s'augura non lontana l'ora, in cui, facendosi rari i misfatti più atroci, si potrà abolir una pena, che. a ben considerarla, è un dritto sociale, indotto da una lamentevole necessità, epperciò non perpetuo ma temporaneo; ed in cui perciò essa medesima potrà riservare tutte le sue cure al sollievo de'carcerati.

La strada che percorriamo comincia col nome di via della Madonnetta, e piglia allato a San Francesco quello de' Guardinfanti, dal commercio che vi si facea di quell'incomodo arnese, proprio d'un' età dissoluta.

Nell' ultima isola a destra sorgeva, allato all' albergo di Londra l'antico palazzo de' principi di Carignano, abitato dal celebre principe Tommaso, e da Emmanuele Filiberto, suo figliuolo, finchè venne edificato l' altro assai più degno sulla piazza, cui diede il nome.

NOTE

OGNORUS - CAPO - SECONDO

Via di Santa Mania — Thingas di questo nome; prese simila dell' medici que — Riforma de Carmelitani cul 1953, i Chamin Philips sepoliti in Santa Mania, cellanaze d'ibre e la di Cormo ca' gene-

805

- (1) Archivi arcivescovili, protoc. XIII.
- (2) Conto del chiavario di Torino, 1384, 86.
- (3) Archivi arcivescovili, protoc. xix.
- (4) Archivi camerali. Registri, Controllo XLIX, fol. 166. LII, fol. 372.
 - (5) Quest' aggregazione fu confermata in perpetuo nel 1609.
- (6) Da supplica e rescritto di Madama Reale Maria Giovanna Battista, stampa, negli Archivi dell' arciconfraternita stessa. Negli statuti fatti il 10 maggio 1585 è scritto invece, che, se si tratterà d'un condannato a morte, l'abito sarà bianco di zendado. Fin dal 1582 vennero aggregati a questa nostra confraternita i disciplinanti di S.ta Maria di Biella, e intorno agli stessi tempi la Compagnia della Misericordia di Cavallermaggiore; ne' tempi posteriori, molte altre.

Nelle Memorie storiche, ms. della confraternita del SS. Nome di Gesù di San Martiniano, leggo che prima della fondazione della confraternita di S. Giovanni decollato, veniva ad assistere i condannati a morte la compagnia del Crocifisso di Grugliasco.

- (7) Ricordiamo che sul finire del secolo XVII non esisteva ancora la larga via, per cui da San Dalmazzo si va alla Misericordia. Ma invece vi era una piccola strada senza capo, che riusciva ad un sodo di case che la disgiungeva dalla via in cui era la chiesa delle Monache, come si può veder sulla carta.
 - (8) Se ne conservano due esemplari negli Archivi della confraternita.

Commisson, 8 1828 cms fra Con

- (9) Archivi della confraternita.
- (10) Ho queste informazioni dal signor D. Cafassi, che lo assisteva.

CAPO SECONDO

Via di Santa Maria. — Chiesa di questo nome: breve storia della medesima. — Riforma de' Carmelitani nel 1633. — Uomini illustri sepolti in Santa Maria. — Usanze della corte di Torino co' generali degli ordini religiosi. — Compagnia di S. Paolo. Opere di beneficenza da lei fondate. — Antonio Monaco di Ceva, chiaro giureconsulto. — Via del Gambero, e varii nomi che muta. — Cesare Benevello, e Società promotrice delle Belle Arti. — Teatro Guglielmone, ora d'Angennes. — Palazzo de' marchesi di Breme, ora d'Azeglio.

L'angusta via che chiamasi di Santa Maria, verso ponente, è senza capo, e si perde nella strada di San Dalmazzo; procedendo verso levante, piglia denominazione di via del Monte di Pietà, dei due Buoi, della Caccia, del Giardino, delle Finanze, finchè sbocca nella via Bogino. Piucchè modesta ne' suoi principii, cresce in breve a discreta larghezza, poi si restringe di nuovo, e passata la chiesa di San Tommaso, s'interna fra case antiche e scure, e non molto nette; fa un risvolto nella strada della Palma,

poi si raddrizza, ed in breve si deterge e s'allarga, e costeggiando il palazzo ed il giardino de'principi di Carignano, finisce nobilmente fra case signorili, specchio di molte vite umane.

Nella seconda isola a sinistra, andando sempre da ponente a levante, è la chiesa parrocchiale di Santa Maria di Piazza, una delle più antiche di Torino in quanto al titolo ed al sito.

Nel 1568 n' era parroco don Ameoto, quando fu visitata dal vescovo Giovanni di Rivalta. Le suppellettili di questa chiesa, povera come tutte le chiese di Torino non affidate ai regolari, consistevano allora in sei candelieri di ferro, un forzieretto d'avorio, dove si riponeva l'Eucaristia, un calice d'argento, due paramentali ed otto tovaglie, oltre ai messali ed agli antifonarii indispensabili (1).

Nel 1543 n' era curato D. Lupo; egli ne fe' cessione ai Carmelitani, i quali dopo la distruzione di San Sebastiano, presso porta Marmorea, stavano da qualche anno in San Benigno, vicino al palazzo di Città. Pare che da principio i Carmelitani non si mostrassero molto solleciti intorno a questa chiesa, poichè nella visita dell'arcivescovo Cesare Cibo, nel 1551, è scritto che non vi si conservava il santo sacramento dell'Eucaristia. Ma le guerre interminabili, la serpeggiante e lussureggiante eresia, la depravazion de' costumi erano a quel tempo causa di molti mali.

Nel 1584 monsignor Peruzzi, vescovo di Sarcina, vi trovò quattordici Carmelitani, di cui dieci sacerdoti, l'altar maggiore ornato d'un bellissimo quadro, e nove altri altari, che in chiesa così picciola come era Santa Maria, non so come potessero convenientemente collocarsi. Nel 1658 il conte Teodoro Roero di Sciolze donava all'altar maggiore un palliotto d'argento massiccio.

Sul principio del secolo xvn il convento di Santa Maria di Piazza, essendo ridotto ad una total fiacchezza di disciplina, accese lo zelo delle serenissime infanti Maria e Caterina di Savoia, a procurarne con ogni potere la riforma, nel che ebbero poderoso aiutatore il padre Bolla, priore, e il padre Stracci, generale dell'ordine. Levati da quel convento quelli che, usati nel disordine, mal sofferivano il rigore delle nuove regole, e popolato quel chiostro di religiosi di provata virtù, si vide nuovamente a fiorire di esempi e d'opere salutari (2).

Questa riforma fu cominciata l'anno 1633, e primo capo e padre di essa è detto nel Libro de' morti il padre maestro de Virana di Cherasco, chiamato in religione padre Domenico di Santa Maria. Questi ebbe i principali uffizi dell'ordine; fu priore del convento e provinciale; e confessore d'Emmanuele Filiberto, principe di Carignano, che essendo fin dalla nascita sordo e muto, fu educato con tanto magistero e sì gran felicità dal padre Ramirez in Ispagna,

che non solo apprese a leggere e a scrivere, ma fu capace di comprendere e seguitare i pensieri più astratti, e di trar sommo profitto dalle lezioni dello storico Tesauro, suo precettore.

Il padre Domenico di Santa Maria morì addi 27 d'aprile del 1665; all'indomani fu portato alla sepoltura non senza lacrime, e posto disteso sopra l'altare che s' alzava fra le tombe de' frati per segno di grande affetto e di gran divozione.

Poco tempo dopo, addì 8 gennaio dell'anno seguente, lo seguitò nel sepolcro un altro gran promotore della riforma, il padre Ursmaro di S. Rocco. Questi, nato in Piccardia, avea fatta professione in Fiandra. Venuto poi a Torino, fu deputato confessore de' forestieri, ed ebbe a suo carico tutta la guarnigione nel tempo delle guerre civili. Fu più di vent'anni curato, restaurò la chiesa, la ingentilì di pitture, l'arricchì di suppellettili, tra cui otto candelieri d'argento per parare l'altar maggiore. Egli inoltre fu che fece costrurre la sepoltura dei

Il 12 di giugno 1696 essendo giunto al convento di Santa Maria di Piazza il padre don Giovanni Feixoo di Villalobos, generale de' Carmelitani, il mastro di cerimonie venne a pigliarlo, secondo lo stile, con una carrozza di corte senza livrea, e lo condusse all' udienza del duca. All' indomani il controllore di cucina del duca gli mandò il solito

regalo di viveri, ed egli donò al principe ed alla corte un gran numero di corone e medaglie divote (3).

Passati i Carmelitani nel 1729 al nuovo convento, verso porta Susina, la chiesa squallida, rovinosa, spogliata d'ogni suppellettile, fu commessa al teologo Gian Andrea Picco di Coazze, che l'avea vinta al concorso, e ne pigliò possesso in giugno del 1731. Questo curato, svegliando in cuore de'suoi parrocchiani gli stimoli di devozione e di zelo per la casa di Dio, raccolse copiose limosine, e potè nel 1751 rifabbricar la chiesa secondo un vago disegno dell'architetto Bernardo Vittone.

La tavola dell'Assunta all'altar maggiore è di Pietro Gualla da Casal Monferrato, il quale essendo ragionevole pittor di ritratti, passò con un ardire assai maggior delle forze ad imprese più grandi. Gli angioli ed i puttini che si vedono attorno a questo quadro sono d'Ignazio Perrucca.

Si venera in questa chiesa una imagine della Madonna delle Grazie, una delle tante che si vogliono dipinte da S. Luca, la quale fu portata da Napoli nel 1550 da Gaspare Capris, vescovo d'Asti, ed oratore di Carlo III, duca di Savoia, a papa Pio IV (4).

Furono sepolti in questa chiesa molti uomini distinti delle famiglie Roero, Losa, Capris, Sandigliano, Provana, Pastoris, Ripa, Ternengo, Trabucco, Piscina.

Nel 1656 vi fu deposto Maurizio Filippa, conte

di Martiniana, primo presidente della R. Camera de' conti. Addì 6 settembre del 1659 vi fu recata dal palazzo che abitava nella parrocchia di San Martiniano donna Margarita di Savoia, moglie di Francesco Filippo de' principi d'Este, marchese di Lanzo e di S. Martino. Il 4 di settembre 1666 fu deposto nel sepolcro de' religiosi D. Paolo Ternengo, abate di S. Benigno. A' 22 gennaio del 1667 vi fu portato in deposito il presidente Gaspare Graneri, padre de' poveri (così il libro), fondatore dell'eremo di Lanzo, dove più tardi fu trasferito (5).

Quasi di fronte alla chiesa di Santa Maria è il nobile palazzo de' conti Capris di Cigliè, antica famiglia torinese; architettura del Planteri. Procedendo innanzi per questa medesima via, troviamo la casa della compagnia di S. Paolo, allato alla quale, nella prima metà del secolo xvii, aprivasi lo spedal maggiore di S. Giovanni.

Nel 1563 il partito degli Ugonotti aveva in Francia il sopravvento, e i banditori delle nuove dottrine cercavano con ogni potere di propagarle in Piemonte, quando per conservare in Torino illibata la fede dei loro padri, e per dedicarsi all'esercizio delle opere buone, insieme s'accolsero sette cittadini di vario stato, ma unanimi in tale santa risoluzione, i cui nomi meritano di venir rinfrescati nella memoria degli uomini. Erano Gian Antonio Albosco, avvocato, principal autore della introduzione de' Gesuiti in

questa città, del quale abbiam già fatta parola; Pietro della Rossa, capitano; Battista Gambera, canonico; Nicolò Ursino, causidico; Benedetto Valle, mercante: Nicolino Bossio, sarto; e Ludovico Nasi, libraio. Ordinossi l'eletto drappello nella casa dell'Albosco, sotto al titolo di Compagnia della fede cattolica. Addì 25 di gennaio di quell'anno cominciarono pertanto a radunarsi ne' chiostri di San Domenico, e nella sala capitolare, avendo per direttore il padre fra Pietro da Quinziano, de' predicatori; ed essendo quello il giorno della conversione di S. Paolo, lo scelsero a protettore. E perchè tornava loro meglio di aver casa ed oratorio proprio, tolsero ben presto a pigione una casa del priorato di Rivalta, vicino a San Benedetto, ed ottennero facoltà d'ufficiar quella chiesa, dove poi comparirono, come abbiam detto, per la prima volta i Gesuiti; più tardi ebbero oratorio presso la chiesa de' Gesuiti, finchè acquistarono la casa ov'è stabilito il Monte di Pietà, e dove tuttora hanno stanza.

Nel 1566 Nicolino Bossio fu deputato dalla compagnia a Roma, a papa Pio v, onde ottenere conferma de' loro statuti e varii privilegi e grazie spirituali. E, facendo una lettera del senato amplissima testimonianza delle loro sante opere, agevole fu la consecuzione di quanto desideravano.

Prodigiosi possono chiamarsi i frutti che porto questo pio instituto; perchè non solo ottenne il primitivo suo scopo di mantenere in Torino l'unità e la purità della fede, mercè le scuole, i collegi (6), le prediche, le missioni de' padri della Compagnia di Gesù, e gli esercizi spirituali di Sant' Ignazio; non solo raccese il tepido zelo del maggior numero de' cittadini nel culto di Dio e nelle opere di carità, coll'instituzione della compagnia dell'Annunziata e di quella delle Umiliate, il cui povero abito spesso vestirono principesse dell'augusta Casa regnante; ma restituì nel 1579 il Monte di Pietà già fondato fin dal 1519, e poi caduto nelle lunghe guerre di quel secolo; fondò nel 1593 la casa del Soccorso delle vergini pericolanti; ordinò regolati sussidii ai poveri vergognosi; instituì l'ufficio pio che consiste in messe quotidiane, in dotar vergini, vestir povere figlie, ricoverare quelle che vengono alla santa fede; in tutte le quali pietosissime instituzioni, egregia, e sopra ogni dire maravigliosa fu l'opera e il consiglio del padre Leonardo Magnano, della Compagnia di Gesù, direttore spirituale de' Paolini. Questi inoltre potentemente concorsero a stabilire l'Albergo di Virtù e lo Spedale di Carità, e il deposito delle Convertite, dette le Perracchine dalla dama che prima le raccolse e n'ebbe il governo nel 1683; ed il nuovo ricovero delle Convertite ora mutato in prigione di donne, e detto popolarmente Le forzate; dimodochè per quante vie la carità può discendere a benefizio de'nostri simili, a ricercarne ed a sanarne le piaghe, per tante si può dir quasi che siasi dalla Compagnia di S. Paolo con prudentissime regole praticata (7).

La Casa del Soccorso e il Deposito di S. Paolo sono divenute, coll'andar del tempo, due buone case d'educazione per oneste fanciulle, e la compagnia di S. Paolo prosegue a governarle; se non che nella prima furono testè introdotte le dame del Sacro Cuore; nella seconda continuano governatrici e maestre deputate dalla compagnia.

L'oratorio di S. Paolo è notevole per varie pitture di qualche pregio. La tavola che è sopra l'altare rappresenta la Conversione di S. Paolo, ed è lavoro d'Alessandro Ardente, pittore del secolo xvi, non si sa bene se pisano o lucchese. De' quadri che sono attorno alle pareti, quattro sono del Caravoglia, uno d'Andrea Pozzi, l'altro di Federigo Zuccheri, confratello della compagnia, due di monsù Delfino, uno di Pietro Paolo Raggi, genovese.

Tra gli uomini insigni che in gran numero ed in varii tempi furono aggregati alla compagnia di S. Paolo, noterò Antonio Monaco di Ceva, uomo in sapienza, prudenza e virtù morali eminentissimo. Questi, poco dopo la laurea in leggi, ne fu nominato lettore in questa università di Torino. Chiamato poi dalla repubblica di Lucca per auditore di Rota, fu in ufficio due anni; passò quindi alla medesima carica a Firenze, e vi durò tre anni. Da ultimo fu per

cinque anni podestà di Bologna. Tornato in Piemonte, fu collaterale e senatore; ebbe due mogli, la prima lo fece padre di due maschi; la seconda, di diciotto tra maschi e femmine. Stampò tre opere: Tractatus de executione in vestibus, il quale fu ristampato più volte.— Epitome ad singulas decisiones Lucenses.— Tractatus de recta feudorum interpretatione. Morì d'anni settanta il 16 giugno 1640, e fu sepolto all' indomani nel sepolcro della congregazione di S. Paolo, nella chiesa de' Ss. Martiri (8).

Poche memorie richiama la lunga strada che muove dalla cittadella sotto nome di via del Gambero, prosegue mutando nomi, e chiamandosi successivamente dei due Bastoni, della Barra di ferro, e della Verna, talvolta per siti di sospetta onestà, e quindi allato al palazzo Carignano s' ingentilisce, s'allarga, e piglia il nome di strada del teatro d' Angennes.

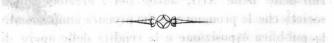
Nella seconda isola a destra dopo la detta piazza è la casa del conte Cesare di Benevello, pittore di molto ingegno e di ricca vena di fantasia, benemerito delle Belle Arti, anche per l'erezione della società che le promuove, e che procura annualmente la pubblica esposizione e la vendita delle opere di pittura e di scoltura che le sono inviate.

In questo secolo in cui l'architettura civile va per lo più penosamente strascinandosi ne'solchi dell'imitazione servile, merita d'esser accennato un concetto pieno di novità di questo mio amico, ed è un tempio a Dio in forma di globo che rappresenta la macchina mondiale, sostenuta da quattro statue colossali degli Evangelisti.

Sulla possibilità o convenevolezza dell'esecuzione, sta agli architetti il dar sentenza. Circa alla poesia del pensiero e delle spiegazioni che ne porge l'autore, dico esservene molta, e non volgare.

Il teatro d'Angennes chiamavasi nel secolo scorso teatro Guglielmone dal nome del suo proprietario, ed era stato ornato e dipinto dal pittore Guglielmo Levra, piemontese. A' nostri giorni fu restaurato più volte.

Procedendo verso il Po incontrasi poco oltre, a destra, il palazzo de'marchesi di Breme, architettura del Castelli, ora proprio del marchese Roberto d'Azeglio, autore dell'elegante e molto copiosa Illustrazione della Pinacoteca torinese, il cui fratello Massimo salì come pittore e come scrittore a chiara fama.



piggara e di scultura che le cono anti techa parente seculo in vui i archicutora vivile va

Simplifying September and the second of the

NOTE

via in carter i great .- Chiesa di ben Gruseppe Antes, mossiste a constitte; poi del Cader de la Suona Mante, Prove stor

- (1) Archivio arcivescovile.
- . (2) Vite già citate di dette serenissime Infanti.
 - (3) Cerimoniale del conte di Vernone. Archivio di corte.
 - (4) Raccolta d'iscrizioni patrie. Archivi di corte.
- (5) Libro de' morti della parrocchia di Santa Maria di cui ebbi comunicazione dalla cortesia dello zelantissimo signor curato teologo Boggio.
- (6) Il collegio de' nobili convittori di S. Maurizio. V. Tesauro, Storia della Compagnia di S. Paolo.
- (7) Vedi la bella storia già citata del Tesauro, che contiene particolarità degne di molta considerazione. - V. anche Defendente Sacchi, Instituti di beneficenza a Torino.
 - (8) Libro de' morti della parrocchia di San Dalmazzo.



in a summer of the contract of the second of

to provide the control of the contro

were a done in nigras. Carlina enelle die day

the last sentendo colaça signistra movanislacid

sante de l'arte managrafique d'arte de atmas

CAPO TERZO

Via di Santa Teresa.—Chiesa di San Giuseppe. Antico monastero di Convertite; poi dei Padri della Buona Morte. Breve storia del loro stabilimento a Torino.—Palazzi Provana di Collegno, e dei principi d'Este. — Chiesa di Santa Teresa. Carmelitani scalzi; come, e dove si stabilissero dapprima a Torino. Uomini illustri che fiorirono in questo convento. Aneddoti.

La via di Santa Teresa segna l'andamento del muro e del bastione meridionale della città antica.

Move dalla piazza della cittadella, piglia dopo la piazza di San Carlo il nome di *Strada di San Filippo*, e dopo la piazza Carlina quello di *Strada del Soccorso*.

Nella seconda isola a sinistra trovasi la chiesa e il convento di San Giuseppe, che fu prima rifugio di Convertite, poi monastero di monache; in ultimo convento de' Padri ministri degli infermi.

Abbiamo già accennato come in una casa vicino a

San Martiniano si ricoverassero le Convertite fin dal cadere del secolo xvi. Nel 1584, accenna mensignor Peruzzi nella sua visita, che era già edificata per loro uso una chiesetta di Santa Maria Maddalena, e che si fabbricava una casa a forma di monastero. Superiora delle Convertite, le quali non aveano ancora regola certa, era Maddalena Borromea Ferrera. Ma come spesso interviene, e per ben tre volte si vide accadere a Torino, il rifugio delle Convertite si mutò in monastero. Si posero in clausura ed abbracciarono la regola di Sant'Agostino (1647) sotto l'immediata protezione di Roma (1). Essendo poi cresciute di numero, sì che mal agiate si trovavano d'abitazione e non aveano d'attorno spazio ad ampliar l'edificio, murarono un nuovo monastero nell'ingrandimento della città al meriggio della piazza Carlina. Madama Reale Maria Giovanna Battista ne pose la prima pietra nella state del 1677. (2). Qualche anno dopo vi si trasferirono.

Nel 1599, vivendo ancora S. Camillo de' Lellis, ed essendo il Piemonte travagliato da fiero contagio, Carlo Emmanuele i avea domandato a Clemente vin otto frati della Buona Morte per sussidio spirituale de' suoi sudditi. Mentre il santo medesimo si allestiva alla partenza, il cessar del contagio e la guerra con Francia ne fecero rivocar la domanda. Passarono melti e molti anni primachè i frati della Buona Morte s'accingessero a piantar casa a Torino. Nel

1677 ebbe tal desiderio il padre Domenico Simondi di Revello, che apparteneva alla casa di Genova, ed impegnò l'influenza di suor Giovanna Roero, monaca Domenicana e del parentado di lei, nonchè quella di Giambattista Truchi generale delle Finanze (a cui recò una lettera di raccomandazione del vescovo di Mondovì suo fratello) dell'arcivescovo Beggiamo, del padre Malines, Gesuita di gran credito, e del padre Bonaventura Lavosini, Carmelitano scalzo, confessore di Madama Reale.

Avutane commissione dal generale, stante le buone speranze che gli si davano, vennero nel 1678 a Torino il padre Simondi e il padre Giuseppe Maria Lanci, bolognese, e la prima loro residenza fu in quattro camere tolte a pigione in casa del barone Chioattero, dove, essendo poverissimi, non aveano che un letto solo, e dove nondimeno, nella carestia e maligna influenza che allora imperversava, s' acconciarono in modo di dar ricovero ad un ammalato. Tanta carità dispose gli animi in loro favore. Ad istanza dell'abate di Caraglio vennero assegnate ai medesimi cinque camere nello Spedale di Carità, colla facoltà di ufficiarne la chiesa.

In settembre del 1679 ebbero largo sussidio da Madama Reale per comprar la chiesa ed il monastero del Crocifisso; acquisto che ricercò lunghe trattative. La chiesa delle monache, angusta e disadorna, fu da loro quasi per intero rifabbricata, gareggiando in sì bell'opera la pietà de' fedeli, che ora, spandendosi, è vero, sopra altri rami di beneficenza, è così languida in ciò che concerne la struttura e il materiale adornamento delle chiese (3).

Giovanni Battista Truchi ergeva l'altar maggiore nel 1696, come appare dall'iscrizione. Paolo Vittorio Buschetti ordinava con suo testamento del 1693 si costruisse l'altare di S. Camillo; ciò veniva adempiuto, e se ne poneva lapide commemorativa nel 1743.

Carlo Bianco edificò la cappella di San Carlo; i conti Cauda di Casellette quella della Natività.

Uno de'più chiari tra i padri che allora fiorirono fu Pantaleone Dolera, predicatore e teologo di corte, il quale salì al generalato dell'ordine.

Addì 13 maggio del 1780 i Padri della Buona Morte cominciarono la riedificazione del loro collegio, e si ha la descrizione delle solennità osservate nel porsi dal conte Provana, a nome del Re, la prima pietra.

La chiesa di San Giuseppe quantunque picciola si distingue per buoni dipinti. Il transito di San Giuseppe all'altar maggiore è di Sebastiano Taricco da Cherasco. La tavola di Sant'Antonio da Padova e di San Francesco d'Assisi all'altare sotto questo titolo è di Carlo Francesco Panfilo milanese, chiamato, per la grazia delle sue figure, il Guido della Lombardia. La facciata fu dipinta da Giovanni Battista Alberoni (4).

Poco oltre la chiesa di San Giuseppe a sinistra sorge uno di que'maestosi e severi edifizii che si vanno diradando, ma che non vorrei scomparissero affatto, affinchè Torino, città italianissima, non s'assomigli ad una città svizzera. È il palazzo de' conti Provana di Collegno, notabile soprattutto per la nobiltà del vestibolo. Fu costrutto nel 1698 dal conte Antonio Provana sui disegni del padre Guarino Guarini (5).

Quasi di fronte a destra è il palazzo del signor marchese di Romagnano, già Cassotti di Casalgrasso, il cui corpo principale s'alza in fondo al cortile. Apparteneva nel 1645 al conte Carlo Provana di Collegno, da cui passò ad Antonio Valloni, il quale lo rivendette al marchese del Carretto di Gorzegno nel 1647. L'edifizio che di presente si vede debb'essere opera di questa illustre famiglia che lo alienò nel 1680 ad altra più illustre, vale a dire a Sigismondo Francesco de'principi d'Este, marchese di Lanzo. Trenta anni rimase presso questa altissima stirpe, dalla quale nel 1710 passò per vendita a' conti di Casalgrasso (6).

Nel secondo isolato a sinistra incontransi la chiesa ed il convento di Santa Teresa de'Carmelitani Scalzi.

Due Carmelitani Scalzi vennero in luglio del 1622 da Genova a Torino; dimorarono nel convento di Santa Maria di Piazza fino al settembre, nel qual tempo il duca assegnò loro una casa dello Spedale de'Santi Maurizio e Lazzaro, dove in gennaio dell'anno seguente aprirono chiesa, e dove in ottobre la cresciuta religiosa famiglia diè l'abito a Gerolamo Greppo di Mondovì, che fu poi mandato al noviziato a Genova. In giugno del 1624 i Carmelitani Scalzi acquistarono tre case verso la cittadella vicino al Gambero, ed in una d'esse case aprirono chiesa (7); ed era quest' ultima la casa paterna di Gian Domenico Taddei, il quale, come bellamente dice il libro del convento, se stesso offerse in vivo tempio di Dio, pigliando l'abito carmelitano, e la sua casa in cappella della Vergine, madre di Dio. Morì cinque mesi dopo la religiosa professione il 4 dicembre 1626; ed è da notare che le fatiche, l'abitazione piccola e malsana, e i disagi d'ogni maniera otto religiosi spensero dal 1623 al 1629, tutti, da uno in fuori, tra gli anni ventuno ed i quarantotto. Tre altri ne uccise la peste del 1630. In temporario del controllo

Frattanto, coll'austerità dei costumi e co'santi esempii illuminavano e commoveano non meno i grandi che il popolo, perocchè in quella età licenziosa, se di rado s'avea cuore abbastanza forte per seguitar il cammino della virtù, s'avea nondimeno la lealtà d'amarla e d'onorarla negli altri, e non si conosceva gran fatto l'arte malvagia, nè il talento maligno di tentar di travestirla in manto d'ipocrisia,

celante un meccanismo di venali interessi, d'occulti guadagni.

Il più chiaro, per santità di vita, tra questi Carmelitani Scalzi che allora fiorirono, fu il padre Giovanni della Croce, di cui non so il nome di famiglia. Nato in Bordeaux, era professo della provincia di Parigi. Nel 1624 venne in aiuto del nascente convento di Torino, e sebbene forestiero, piacque molto ed ebbe varii uffici in convento e fuori. Fu confessore di Maria di Borbone, moglie del principe Tommaso. Essendosi poi la medesima ritirata a Parigi, ebbe il medesimo ufficio presso Madama Reale Cristina. Rotta la guerra con Francia erasi mandato fuori un bando severo che tutti i Francesi dovessero sgombrare. Cristina, non volendo privarsi d'un direttore spirituale di tanto merito, lo fe' rimanere e lo ricevea segretissimamente. Una volta mentre il padre Giovanni della Croce era in camera colla principessa, venne alla medesima l'avviso che il duca suo marito si recava in quel punto a trovarla. Non trovò ella migliore spediente per salvare il confessore che di farlo calare dentro ad un cesto dal castello. Vittorio Amedeo lo riseppe, e dolutosi dolcemente colla moglie e col padre della poca fede che aveano avuta in lui, diè al padre Giovanni piena sicurtà dello stare.

Una volta la principessa dolevasi d'un grave disgusto datole dal padre Monod e protestava di non volergli perdonare. Il confessore, dopo d'aver cercato inutilmente di rammorbidarla, vedendola ostinata, trasse dalla cintura il crocifisso e le disse risolutamente: o deponesse ai piedi di Gesù l'affronto ricevuto, o si cercasse un altro confessore. Madama Reale pianse e perdonò.

Il padre Giovanni della Croce morì il 27 di decembre del 1633 con grande opinione di santità. Due anni dopo essendo fracido il muro contro al quale era stato sepolto, e dovendosi distruggere, il corpo fu trovato intero, coi soli abiti infraciditi. Onde si prese consiglio di rivestirlo di nuovo e d'esporlo due giorni in chiesa per soddisfare alla divozione di Madama Reale e del popolo (8).

Ma nel 1640 ardendo la guerra intestina, la chiesa ed il convento furono distrutti ed il sepolcro di Giovanni della Croce andò smarrito (9). I Carmelitani si trasferirono allora in una casa del generale delle poste, Gonteri, vicina a San Pier del Gallo; e poi di nuovo nella casa dello spedale de'Santi Maurizio e Lazzaro, finchè ebbero nel 1642 assegnamento di sito nel luogo in cui di presente si trovano ed in cui, non ostanti le frequenti liberalità de'principi ed i sussidii privati, durarono molti anni a finir l'edifizio del convento e della chiesa.

La prima pietra della chiesa fu posta il 9 giugno 1642 da Madama Cristina, chiamata ampollosamente nell'iscrizione di grandi regi figlia, sorella, moglie, madre e zia; la cui magnificenza per altro fu più che regia, avendo alzato il tempio ed il convento di San Francesco di Paola, in seguito ad un voto fatto per aver prole; la chiesa e il convento di Santa Teresa. la chiesa e il monastero di Santa Cristina, e costrutto l'altar maggiore, ed ornato di marmi il presbitero e la cappella delle Umiliate nella chiesa de'Ss. Martiri per ispirito di devozione e di grandezza (10).

La chiesa era finita nel 1674, poichè trovo esservisi già seppelliti religiosi. Ad ornarla contribuirono i marmi della vicina porta Marmorea che fu demolita. La parte del convento che guardava a ponente e che ora è convertita in dogana, erasi costrutta a spese di privati, ciascun de'quali avea edificata una cella che ne portava il nome, a perenne memoria del beneficio.

Due uomini insigni che molto contribuirono in quei primi tempi ad accrescere stima e splendore all'ordine de Carmelitani Scalzi in questa città furono il padre Andrea Costaguta ed il venerabile padre Alessandro Valperga. I don ovadid dogodi Dorossand

Il primo fu consigliere e teologo di Carlo Emmanuele 11; perito anche d'architettura, egli fu che diè il disegno della vigna di Madama Reale, e verosimilmente egli pur fu che architettò la chiesa di Santa Teresa, sebbene nelle memorie del convento se ne chiami autore il padre Valperga, che forse non fece che soprantendere ai lavori.

Jelly Virne Reele

Comunque sia il Valperga era scudiere di Margarita di Savoia duchessa di Mantova e poi viceregina di Portogallo, quando a un tratto lasciati i vanissimi onori cortigianeschi vestì l'abito religioso nell'eremo di Lisbona; in breve, compiuti gli studi, cominciò a predicare con molta facondia e con molto frutto nell'idioma di quella nazione.

Chiamato a Torino ricusò costantemente le mitre che gli furono offerte, e fu principal cagione delle tante limosine con cui la pietà de'fedeli sovvenne ai bisogni del suo convento. Ebbe parte principale nella direzione del monastero di Santa Cristina; e perciò merito principale nella perfezione di vita che vi rilusse. Fra le sue penitenti più chiare per santità di costumi vuolsi annoverare Margarita Roero, vedova d'Amedeo conte di Masino, che pigliò l'abito in quel monastero e si chiamò suor Isabella della Croce.

Narrasi del padre Valperga che, mentre il marchese Tana facea costrurre di fini marmi il maestoso altar maggiore (stato ai dì nostri distrutto e rifatto), egli salì un giorno sul ponte più alto; e schiodandosi una tavola precipitò da tanta altezza sul suolo, senza il menomo danno. Nel 1680 fu eletto definitor generale dell'ordine; ma in breve rinunciò non solo a quella carica, ma ad ogni voce attiva e passiva, e volle viver per sè solo e per le sue monache di Santa Cristina ed apparecchiarsi alla morte (11).

Chiari furono altresì per bontà di costumi, per

prudenza, per dottrina molti altri Carmelitani Scalzi di questa casa Torinese. Enrico Provana di Leynì, di 14 anni e mezzo piglio l'abito di Carmelitano scalzo coll'aiuto d'una fede di battesimo alterata da chi sapeva che con tal mezzo si potrebbe più tardi far dichiarar nulla la professione. Ma il fervoroso giovanetto, saputo ch'egli era libero e che poteva tornarsene a casa sua, rinnovò invece con gran costanza la professione. Studiò a Torino, Bologna e Roma, poi di soli 24 anni fu professore di filosofia e teologia a Malta, dove molto l'adoperarono in gravi incumbenze il gran maestro ed i cavalieri. Carlo Emmanuele 11 lo chiamò per suo teologo e molto si giovò della sua dottrina e prudenza in segreti maneggi. Andò voce a Roma che il padre Provana appoggiasse i sensi della Camera contra l'immunità ecclesiastica, onde giunse l'ordine a'superiori d'allontanarlo da Torino. Ma il duca ne fece così risentita dimostrazione col nunzio che l'ordine fu rivocato. Anzi il nunzio medesimo, avuta personale conoscenza del Provana, imparò ad amarlo e stimarlo. Fu priore del convento di Torino e provinciale, e poi vescovo di Nizza nel 1671. Morì il 27 novembre del 1706.

Il padre Andrea della Concezione (Biava) di Traversella, fondò il convento di San Giuseppe di Albagna, e morì il 26 giugno 1706, mentre dal castello di Masino era portato infermo al convento di Albagna. Giovanni Vincenzo Rolfo, di una famiglia di contadini presso al Mondovì, si rendette Carmelitano Scalzo Laico col nome di fra Pietro Antonio di Santo Stefano. Fu grande esempio d'amor di Dio, d'umiltà, di carità, di pazienza. Morì a Torino con universale opinione di santità, il 4 novembre 1710. Accorse il popolo con tanta frequenza, che i superiori furono obbligati a chiuder la chiesa e ad aspettar le due di notte per fargli la sepoltura. Ma anche allora la calca fu tale che i religiosi non poterono difendere il morto corpo, sicchè con divota violenza non fossero tagliati a pezzi l'abito e i capelli e rubati come cara reliquia d'un uomo, la cui morte era preziosa nel cospetto di Dio (12).

Fra Angelo Francesco di Santa Teresa era figliuolo di Francesco Villioti di Mondovì, medico e scrittore. Di quindici anni vestì l'abito de'Carmelitani Scalzi. Nato nell'anno santo 1650, nell'anno santo 1675 partì da Roma per le missioni del Malabar; nell'anno santo 1700 fu nominato vescovo di Metopoli (13) e vicario apostolico. Scrisse un catechismo nell'idioma malabarico, patì persecuzioni e carcere dagli Olandesi e morì a Verapoli il 17 ottobre 1712. Nelle lettere della sacra congregazione di Propaganda mirabili cose si narrano di questo prelato: dicendosi che conobbe la morte della madre nel momento medesimo in cui accadeva a Mondovi nel 1682; che prenunziò la propria un anno prima che seguisse; che al

momento del suo felice passaggio si sentì un' occulta armonia, si vide uno splendor subitaneo; che il corpo rimase flessibile e con un odor soavissimo, e che continuò così molti anni nel sepolcro, sul quale non pochi invocavano con frutto la sua intercession presso Dio (14).

Il padre Pietro d'Alcantara (della famiglia Gagna di Cherasco), nato nel 1689, vestì nel 1706 l'abito de' Carmelitani Scalzi a Mondovì; fu a Torino agli studii e poi a Roma nel Seminario di S. Pancrazio. Fatto il voto di rendersi missionario, partì per l'India sul finir del 1717, e tanto si segnalò colle predicazioni e coll'esempio, che nel 1728 fu fatto vescovo Arepolitano e vicario apostolico del Mogol. Morì nell'isola di Bombayna il 3 novembre del 1744 (15).

Cesare Giordini, torinese, chiamato in religione fra Costanzo di S. Ludovico, nato nel 1642, vestì l'abito religioso nel 1671, su arcivescovo di Sassari nel 1727 e morì il 19 novembre 1729.

Marc' Antonio Piacentini di S. Sebastiano, nato nel 1713, prese similmente l'abito di cui parliamo a Mondovì nel 1732. Andato a Roma in S. Pancrazio fece il quinto voto di recarsi nelle missioni degli infedeli e fu inviato in Persia nel 1741, dove adoperò con tanto frutto e con tanta soddisfazione de' suoi superiori, che Benedetto xiv lo creò vescovo di Hispahan (16) nel 1751. Nate poi sedizioni in quella città corse pericolo della vita, ma egli ricusava di

abbandonare il suo gregge; quando il papa lo chiamò altrove, deputandolo vicario apostolico del Mogol. Mentre s'allestiva a partire morì a Bassora nel 1751. Martire vien detto di pazienza e sì agevole di costumi, che gli stessi eretici lo accompagnarono al sepolcro e ne onorarono la memoria. — Arte preziosa e santa, insegnar coll'esempio agli infedeli ed ai dissidenti che l'intolleranza è vizio proprio di chi si trincera nell'errore, non di chi crede e parla e sparge il vero.

Dalmazzo Vasco di Mondovì, figliuolo del conte Carlo Francesco, nato nel 1675, fuggì dalla casa paterna al convento de' Carmelitani, e pigliò l'abito nel 1691. Ne furono i genitori adirati e dolenti, ed avuto ricorso a Roma, ottennero che in sito appartato fosse dal Sant'Ufficio esaminata la vocazione di quel giovane. Dopo molte prove, riconosciutosi perseverante, potè il Vasco far la sua professione. Studiò a Torino, fu lettore, e sostenne tutti gli altri più rilevati ufficii dell'ordine. Nel 1727 venne eletto vescovo d'Alba. Resse quella diocesi fino all'anno 1749 in cui morì a' 31 dicembre. Chiamavasi dopo la professione religiosa Carlo Francesco di S. Giovanni della Croce.

Finalmente uscì da questo convento di S^{ta} Teresa, dopo d'esser stato per molti anni curato, il meritissimo vescovo presente di Cuneo, Monsignor Clemente Manzini di Sassello.

1.00

I Carmelitani fanno, come si è detto, risalir l'origine del loro instituto ai profeti Elia ed Eliseo che chiamano padri loro, il che, come debba sanamente intendersi, ed in quali confini possa essere verosimile, si è già per noi accennato. Frattanto soggiungeremo che sulla cima del monte Carmelo, presso alla spelonca del profeta Elia eravi un antico convento di Carmelitani che fu distrutto dai Saracini verso il cadere del secolo xiii. Rifabbricarono quei religiosi un altro convento sulla costa del monte sopra ad una meschita chiamata Keder. Nel 1767 i Carmelitani Scalzi che la tenevano, v'ammettevano leggermente giovinotti europei che di là osservavano le donne turche mentre recavansi alla moschea. Giovanni Battista di Sant' Alessio, laico piemontese, si pensò di trar partito dal malcontento che avea destato ne' Turchi l'imprudenza de' suoi frati per farsi dare non solo facoltà, ma precetto di trasferire il convento in altro sito, e precisamente dov'erano le rovine dell'antico presso alla grotta del profeta Elia. N'ebbe gli opportuni decreti da Daer el Omar principe di Galilea, governatore di S. Giovanni d'Acri, e del muftì Assan, figliuolo d'Assan.

E infervorati i fedeli de' dintorni alla riedificazione del convento col racconto di una sua visione, o sogno (chè non bene la definiva egli stesso), ed avuti ampi sussidii da Abramo Saback, cattolico, ministro principal d'esso principe, dopo d'aver superato non poche difficoltà suscitate da un negoziante francese (17) stato licenziato dall' ufficio di procurator del convento, ne fece porre la prima pietra il 15 novembre di detto anno, essendo vicario fra Filippo di Santa Teresa (18). Questo laico piemontese benemerito del Carmelo, pubblicò poi colle stampe a Torino una relazione di que' santi luoghi (19).

Nel novero de' frati di questo convento segnalati sopra all'ordinario esercizio delle virtù monastiche, ricorderò ancora Giovanni Maria Lubato di Carrù (padre Alessio di S^{ta} Maria), morto in questa città il 20 febbraio 1725, autore della vita di Margherita Forni, e di molte opere ascetiche, il cui catalogo si può vedere nella Bibliotheca Carmelitarum.

Ai 3 d'aprile del 1801 i Carmelitani Scalzi vennero dal governo repubblicano congedati. Addì primo di maggio del 1817 ricuperarono una parte del convento, ed in novembre dell'anno medesimo la chiesa che continua ad essere parrocchiale (20).

Bella ed ampia è la chiesa di Santa Teresa, alla quale la pietà del cardinale Giambattista Rovero, arcivescovo di Torino, aggiunse nel 1764 una bella facciata a due ordini di colonne, sul disegno dell'architetto Aliberti.

Nel terzo altare a destra la tavola di S. Giovanni della Croce è opera del cav. Giovanni Peruzzini Anconitano, che la segnò; e dipinse altresì i freschi delle pareti laterali.

Nel quarto, Maria Vergine che consegna il Bambino a S. Giuseppe è di mano del cav. Sebastiano Conca, allievo del Solimene, la cui mano era più veloce che corretta; e all'altar maggiore la tavola con Maria SSa., S. Giuseppe ed il fanciullo Gesù nell'atto di scoccar una saetta nel cuore di Santa Teresa, che ebbra di santo amore, viene sostenuta da due angioli, è del Moncalvo.

L'altar maggior era stato costrutto di scelti marmi con raro splendore da Federigo Tana, governator di Torino, con questa iscrizione:

DIVINI AMORIS VICTIMAE FRIDERICVS TANA AETERNVM SACRAT 1681.

Arduino Tana, nel 1718 restaurava ed ornava la cappella della Sacra Famiglia.

or a hope them on a Help evelpte you diche contin

Tornando dall'altar maggiore, la prima cappella dal lato del vangelo è quella di S. Giuseppe, una delle più splendide che si vedano in Torino, fatta costrurre dal re Carlo Emmanuele in nel 1725 (21) ad istanza, e per voto di Polissena d'Assia sua seconda moglie, sui disegni del Juvara.

La statua del Santo col Bambino, e le statue della Fede e della Carità sono di Simone Martinez, Siciliano.

Il fresco della vôlta è di Corrado Giaquinto di Molfetta, scolaro del Conca, ma più scorretto di lui nel disegno, di cui sono pure la Fuga in Egitto ed il Transito di S. Giuseppe, grandi tavole che ornano le pareti laterali.

La cappella dell'anime purganti è dipinta a fresco da Tommaso Aldovrandini bolognese, che nel dipinger prospettive, architetture, rabeschi, ornati, si acquistò gran nome. Le figure sono d'Antonio Burini, altresì bolognese, molto mediocre pittore.

Ne' vasti sotterranei di questa chiesa riposano le ceneri di Madama Reale Cristina stata qui trasferita, come abbiam detto, dalla chiesa delle monache dell'ordine stesso. Vi giacciono pure Margarita Falcombella, moglie del senator Perrachino, fondatrice del Deposito di S. Paolo; monsignor Ignazio della Chiesa, vescovo di Casale, morto nel 1758, autore di molte aggiunte all'Ampia descrizione del Piemonte del suo agnato Francesco Agostino. Ma ora non v'è più indizio del suo sepolcro. Qui aveano ancora sepolcro gentilizio le nobili famiglie Tana (sotto l'altar maggiore), Orsini, della Chiesa di Cinzano, Asinari di Bernezzo, Solaro di Govone e di Breglio, Galeani di Canelli, Alfieri di Magliano. Nella chiesa, sotto al pavimento, nel sito che risponde al busto ed alla

iscrizione, è sepolto il cardinale arcivescovo Giambattista Rovero, morto il 9 di ottobre 1766, e che vi fu recato a notte avanzata la sera del 13 (22).

Nella cappella della Vergine del Carmine e del Crocifisso è il sepolero d'Ambrogio Fassetto, protomedico, professore di medicina, morto nel 1684. I genii d'Ippocrate e Galeno sono del Tantardini.

Quasi di fronte alla chiesa di Santa Teresa, nel sito ora occupato dalla casa Donaudi, sul canto della via di S. Maurizio, vedevasi ancora nel principio del secolo xvu una piazzetta che finiva contro al muro della città, e in mezzo alla quale sorgeva la chiesuola di Sant' Eusebio volta verso levante. Era chiesa parrocchiale, di patronato della casa della Rovere, e la sua giurisdizione stendevasi per circa due miglia nel territorio torinese dal lato meridionale.

Nel 1584, tempo della visita di monsignor vescovo di Sarcina, era in pessimo stato e trattavasi di demolirla. Il rettore era un cappellano del Duomo, il quale non vi dicea messa che la domenica. Avea trecento parrocchiani, di cui cento fuor di citta. Quando si doveva amministrare il Viatico fuor delle mura, il curato andava a dir messa ad una cappella campestre.

Verso l'angolo sud-est della città alzavasi la chiesa di S. Brizio, che nel 1311 era parrocchiale, e che dopo la metà del secolo xv era aperta ancora, ma compresa nella parrocchia di Sant'Eusebio. Non ne trovo più memoria nel secolo seguente (23).

La chiesa di Sant' Eusebio non fu demolita. Nel 1665 n'era rettore il celebre storico Pier Gioffredo. Due anni dopo ne veniva fatta cessione ai padri di S. Filippo, i quali, avuto nel 1675, per dono di Carlo Emmanuele II, il sito in cui di presente si trovano, e costruttovi l'Oratorio, alienarono la chiesa di Sant' Eusebio alla confraternita di S. Maurizio, che vi rimase fino al 1729, epoca in cui fu unita alla confraternita di Santa Croce.



NOTE

of authority of most optional streets) as assume Advanced to the control of the c

a limited in clays with a language of

- (1) Torelli, Memorie estratte dagli Archivi dell'arcivescovado di Torino.
 - (2) Archivio camerale. Registro, Controllo, vol. clxi, fol. 58.

Company PARTY OF THE PARTY OF T

- (3) Solfi, Compendio storico, e memorie ms. dell'Archivio di corte.
- (4) Fra le iscrizioni di questa chiesa una recentissima, posta allato alla cappella della Natività, è testimonianza d'un grande e giusto dolore, e dice così:

FEDERIGO

MARCHESE VIVALDA DI CASTELLINO
ELETTO GIOVANE D'ANNI XVIII
PIO COSTVMATO GENTILE
PRECORRENDO L'ETA COL GIVDICIO
NON DI PASSEGGERE VAGHEZZE MA D'VTILI STVDI
DI VIRTVOSI ESEMPLI COSTANTEMENTE PIACENDOSI
AI GENITORI CHE DI LVI SI DELIZIAVANO
RENDENDO AMOR PER AMORE
FV DEGNO GLI SI ABBREVIASSE DA DIO IL TERMINE
DEL TERRENO ESIGLIO

FILIPPO VIVALDA, ENRICHETTA DI BERNEZZO
PIANGENDO SECONDO L' VMANA MISERIA IL PROPRIO DANNO
POSERO AL FIGLIVOLO DOLCISSIMO
QVESTA MEMORIA

MANCÒ IL XXI DI FEBBRAIO DEL MDCCCXLVI E OVI RIPOSA

- (5) Archivio de' conti Provana di Collegno.
- (6) Archivio del signor marchese Romagnano di Virle.
- (7) Torelli, Memorie dell' Archivio arcivescovile. Memorie storiche della compagnia del nome di Gesù, mss. già citati.
- (8) Memorie del convento, di cui ebbi cortesissima comunicazione dagli egregi padre Priore e padre Curato Revelli.
- (9) Parlando d'un novizio della famiglia Prandi, morto a Torino nel 1623 (forse dee dire 1624), il cui corpo in segno della sua incontaminata purità rimase incorrotto; il libro de' religiosi soggiunge: tamdiu... quamdiu anno 1640 dirutum simul cum conventu tormentorum bellicorum vi globisque ex arce laxatis fuit et sepulcrum ubi comminuta reliqua, pariter omnia cecidere cadavera.
- (10) Patenti 28 settembre 1638. Archivi camerali. Controllo, Registro cxvi, fol. 42. V. pure i Registri xcii, fol. 37; cxxi, 121; cxxx, 105'; cxxxi, 39; cxxxiii, 193'; cxL, 31; cL, 12, ecc.

Ho sbagliato quando, seguitando una Guida infedele, ho detto che l'altar maggiore de Ss. Martiri era disegno del Juvara. Vi sono le armi di Cristina, che si vedono pure nel presbitero.

- (11) Memorie del convento.
- (12) Ivi.
- (13) Forse Metellopoli o Metropoli, non essendovi titolo vescovile col nome di Metoopoli.
- (14) Molte lettere importanti di questo pio prelato, atte ad illustrar la Storia delle missioni, si conservano nell' Archivio di Santa Teresa.
- (15) Forse, invece di vescovo Arepolitano, è da leggersi nelle Memorie del convento vescovo Areapolitano, o Jeropolitano, non conoscendosi il titolo vescovile d'Arepolis, laddove cinque ve ne hanno di Hieropoli.
- (16) Nel ms. che ho sott'occhio, Liber in quo describuntur nomina omnium religiosorum in hoc conventu (Taur.) defunctorum, è scritto Haspalensis, ma si dee intendere, credo, Hispahanensis, non già Hispalensis che sarebbe Siviglia di Spagna. Diffatto, in altro catalogo in lingua volgare è chiamato vescovo d'Aspaan.
- (17) Questo negoziante, chiamato Bonnet, aveva indisposto l'animo dell'ambasciador francese a Costantinopoli, protettore della cristianità in Levante; onde furono necessarii appositi viaggi a quella città per serenarlo, sicchè non ponesse ostacolo al firmano che si domandava al Gran Signore.
- (18) Relazione, copie di lettere e scritture spettanti al sacro monte Carmelo. MS. dell' Archivio di Santa Teresa.

(19) Compendio istorico dello stato antico e moderno del Carmelo.

(20) La provincia di S. Maurizio, de Carmelitani scalzi, era composta de conventi di Mondovi (fondato nel 1621), Torino (1623), Cavallermaggiore (1644), Asti (1646), Nizza (1674), Ivrea (1694). V' erano in questa provincia due monasteri: di Santa Cristina a Torino, ed un altro a Moncalieri, fondato nel 1703, e che tuttora fiorisce.

(21)

DIVO IOSEPH

POLIXENA

EX-VOTO besides sentiment chall make with

ANNO 1725.

(22) Cerimoniale degli arcivescovi.

(23) Archivio arcivescovile.



And the control of th

by an action of the control of the c

The state of the state of the state of